

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

23 sett. - 7 ott. 1955 - Anno IV - N. 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Coesistenza fra cartelli internazionali di mercanti

Chi stia al metro dei gazzettieri, che cosa volete che capisca del viaggio di Adenauer a Mosca? Visto da Occidente: «I sovietici hanno riconosciuto il carattere fallimentare della loro politica di guerra fredda». Visto da Oriente: «Gli accordi di Mosca segnano il fallimento della politica atlantica». Per Occidente ed Oriente, s'intende uno qualunque dei più noti giornali filo-americani o filo-russi.

Guardiamo dunque al di là dei «servizi» che i pennivendoli ci ammanniscono. Ai tempi della cosiddetta guerra fredda, la posizione ufficiale (diciamo ufficiale, perché quella vera non ha nulla a che vedere con la facciata rivolta al pubblico) era, da una parte e dall'altra, l'inconciliabilità fra i due blocchi, anzi fra i due «sistemi» sociali ed economici: ognuno dei due si prefiggeva di «liberare» i popoli soggetti all'altro, ognuno dei due proclamava che fra i due regimi, l'uno battezzato giustamente capitalista e l'altro battezzato falsamente comunista, sarebbe stata guerra, e gli operai dei rispettivi quartieri erano chiamati a combattere, o con armi pacifiche, o con armi convenzionali ed atomiche, contro gli eserciti dell'altra parte della barricata.

Era una finzione, perché i due sistemi non erano antitetici: se mai, il contrasto si sarebbe verificato sul terreno delle competizioni imperialistiche, e si verificò

infatti in tutta una catena di guerre e guerriglie a raggio locale (non finite, d'altronde, neppure oggi). Ma la facciata aveva il suo valore propagandistico, e mobilitava masse, e, se occorre, le mandava al macello. Fu la Russia la prima a smantellare l'edificio di cartapesta, e a varare, prima sul piano ideologico, poi su quello economico e propagandistico generale, la teoria della coesistenza pacifica. Non si trattava più di combattersi e di «liberarsi» a vicenda: si trattava di riconoscere lo status quo e allacciare pacifici, regolari rapporti commerciali e politici. L'Occidente rinunciò alla finzione con ritardo: ancora prima della Conferenza di Ginevra, Dulles poneva al vertice della politica americana (che è come dire oc-

cidentale) la «liberazione dei popoli oppressi» dal blocco cosiddetto comunista o totalitario; analogamente, Adenauer parlò, fino al momento di mettere le carte in tavola, della unificazione tedesca (cioè della liberazione delle terre orientali) e del recupero dei prigionieri di guerra come della premessa inalienabile ad ogni ripresa di trattative. E' chiaro: non si poteva di punto in bianco capovolgere anni di propaganda «liberatrice». Ma il risultato di Ginevra come quello di Mosca dimostra che la realtà è più forte delle finzioni, e che i due cartelli internazionali di mercanti sono ben decisi a lasciarsi a vicenda il regime che hanno — esattamente come fanno tutti i cartelli industriali e finanziari di questo mondo — e che un'uni-

ca cosa interessa loro: la riapertura della rete mondiale degli scambi, la piena realizzazione dell'impero delle merci, del denaro e del profitto. Agli uni interessa perché sono in fase di sottoproduzione, agli altri perché sono in fase di sovrapproduzione: nessuno dei due ha vinto; ha vinto la logica del regime internazionale borghese, cioè che la «libera concorrenza», che fu alle origini del capitalismo la grande parola d'ordine dei produttori, torna oggi in auge, anche se fra cartelli e non più fra produttori isolati — si chiama «pacifica emulazione». E i russi ce la barattano come la quintessenza del... marxismo!

Le gigantesche macchine di propaganda che avvolgono in una unica e fitta rete il mondo, riu-

sciranno a far fare alle masse irretite e smarrite esattamente l'opposto di quello che avevano fatto fare loro l'altro giorno: gli operai suderanno avendo davanti agli occhi non più il miraggio della liberazione dei popoli oppressi o l'instaurazione del comunismo, ma la realtà della liberazione delle merci dalle pastoie di un'assurda divisione e incomunicabilità fra i mercati unitari del mondo. Lavoreranno per i mercati, per i realizzatori di profitto. Non importa: gli si racconterà ad occidente che si lavora per la democrazia, ad oriente per il socialismo.

Finché fra i rappacificati cartelli internazionali non avverrà, come è sempre avvenuto e come non c'è ragione che non avvenga in proporzioni anche superiori domani, il solito cozzo, e i lupi non si prenderanno alla gola. E' attraverso questa purtroppo tragica, lenta e faticosa gestazione che matureranno le file del proletariato rivoluzionario, il «becchino» del regime della merce.

DA NANTES A BIDONVILLE

Si riparla della
«democrazia francese»,

Parigi, 21 settembre

Caro Programma,

Come avevi previsto, la soluzione sul piano della sovrastruttura politica del «problema» marocchino sta lentamente avviandosi. In realtà, le correnti più agguerrite della nascente borghesia marocchina sono le prime a desiderare un accordo con il governo francese, esse hanno bisogno dei capitali e della protezione politica metropolitana, e la sola resistenza viene ancora da settori feudali alleati al meno intelligente conservatorismo francese. E' così chiaro che esiste un vuoto fra le caste dominanti locali e le plebi — contadine o operaie — marocchine, e le «riforme» politiche e sociali e gli investimenti nuovi non faranno che deprimere ancor più le condizioni già spaventose delle popolazioni locali. E' così ancora più chiaro che la rivolta dell'agosto-settembre era l'esplosione elementare di plebi sfruttate, non il moto organizzato di indipendenza coloniale diretto dietro le quinte dai dirigenti nazionalisti. Quando si avrà l'accordo, e il governo Faure avrà cambiato sultano e governanti, il quadro sarà chiaro: più bidonville, più contadini affamati, il Marocco divenuto libera arena dei giocolieri della finanza e dell'industria non soltanto francese ma internazionale. Gli aiuti alle «aree depresse» si riveleranno per quel che sono: l'apertura incontestata delle stesse aree al superfruttamento capitalistico, accompagnato dalla necessaria demagogia umanitaria e cristiana. Le plebi marocchine entreranno in pieno nel girone infernale dell'industrializzazione capitalistica, sotto il giogo parallelo delle borghesie locale e transmarina.

E lascia che aggiunga qualcosa a quanto hai già detto a proposito di quell'altra esplosione incontrollata, questa volta di proletari puri, che ha avuto per teatro Nantes. Leggi quello che scriveva il giornale padronale *Les Echos*: «I fatti di Nantes hanno messo il padronato e i partiti pubblici in una situazione senza precedenti, in cui ogni legalità si rivela improvvisamente impotente... Più ancora che a Saint-Nazaire, dove i leaders (sindacali) erano riusciti abbastanza rapidamente a riprendere in mano i loro uomini, l'affare di Nantes sottolinea la crisi di autorità che i sindacati francesi attraversano. Tutto il nostro apparato legislativo... è fondato sull'ipotesi di un interlocutore operaio rappresentativo. A Nantes, la spinta delle masse non ha lasciato ai dirigenti nessun margine di negoziazione. Dove si va in queste condizioni?»

E uno dei dirigenti sindacali — accusato di tendenze anarco-sindacaliste e trotzkiste, il che non gli impedisce di essere segretario dell'Unione dipartimentale «Force ouvrière» (socialdemocratica) —, ammette in un'intervista a *Le Monde* che «le federazioni di industrie, la cui missa ne essenziale dovrebbe essere di coordinare l'azione rivendicativa, non hanno voluto o saputo giocare il loro ruolo», e conclude col constatare l'esistenza di un «incontestabile scarto fra le preoccupazioni dei militanti di base e quelle dei militanti del vertice».

Dunque, gli operai si sono mossi scavalcando i loro dirigenti sindacali, pilastro dell'apparato legislativo nazionale, e questi, per tagliare loro le gambe, hanno impedito il coordinamento dell'azione. Ci sono riusciti, naturalmente; ma il fatto resta, ed è di buon auspicio.

In entrambi i casi, padronato e «riformisti» scatenano con mezzi diversi la loro reazione contro gli sfruttati. In Francia e in tutto il mondo. Come volevasi dimostrare.

Il corrispondente volante

IL CAPITALISMO ARGENTINO RINNOVA IL SERVITORAME

Il regime peronista — ufficialmente denominatosi «Justicialismo» — è crollato. Oseremmo dire che valeva la pena durasse ancora, non fosse che per risparmiare le ipocrite manifestazioni di giubilo della stampa democratica. Ma la abusata manovra di inserire il «pronunciamento» dell'alto ufficialato contro Peron nel rancido e nauseante quadro ideologico della lotta della «libertà» contro il dispotismo della democrazia (quale? quella degli «estancieros» e dei colonnelli?) contro la dittatura, è non meno bugiarda della interpretazione pseudomarxista che la stampa socialcomunista dà all'accaduto.

Per quanti sforzi acrobatici si possano compiere, il capitalismo argentino, che non ha avuto alcun antefatto feudale da liquidare, era un fatto compiuto qualitativamente e quantitativamente, fin dalla dittatura di Rosas. Gli ultimi decenni del secolo scorso videro sì il rapido sviluppo economico del paese e il suo affacciarsi sul mercato mondiale, ma i rapporti di produzione capitalistica erano ormai da tempo saldamente introdotti nell'agricoltura, base della economia argentina. Ciò significa che i «conflitti di interessi» tra i ricchi piantatori delle «estancias» e gli allevatori di bestiame naturalmente legati all'industria di trasformazione della carne, «conflitti di interessi» su cui un marxismo di comodo pretende di spiegare le ragioni della rivolta contro Peron, non poterono mai assumere la violenza e la nettezza di posizione che si osservarono nei movimenti di assestamento delle rivoluzioni borghesi in Europa, ove le non eliminate sopravvivenze feudali inevitabilmente si infiltravano nelle divergenze della nascente classe borghese.

In Argentina non si è affatto avuto la scissione della classe dominante borghese, che solidamente unisce lo sfruttatore dei «gauchos» delle «estancias» al padrone dei macelli e dei frigoriferi che recluta nelle città i «saladeros». Lo «justicialismo» ha rappresentato certamente il primo serio tentativo del capitalismo argentino di rinserrare le masse salariate in una organizzazione corporativa suscettibile di rispondere docilmente agli ordini impartiti dal governo. Sbaglia di grosso però la stampa socialcomunista che pretende di spiegare la peronizzazione della Confederazione generale del lavoro come atto politico diretto a creare una «massa di manovra» da impiegare nel «conflitto di interessi» tra la borghesia industriale urbana e le «forze latifondiste» alleate al capitale finanziario straniero, alias agli Stati Uniti. Se veramente fosse esistito tale «conflitto», che la

Unità è portata a postulare, perché incapace di liberarsi dal pregiudizio ideologico che accomuna il «latifondismo» a forme prenatali del capitalismo, la rivolta contro Peron non si sarebbe risolta nel classico pateracchio. Alla stretta dei conti, governativi e insorti, si sono preoccupati anzitutto di tenere fuori dalla contesa le masse operaie, i sei milioni di «descamisados» arruolati nella «Confederazione generale del lavoro». Anzi, la eccessiva fretta con cui il segretario confederale De Pietro ordinava ai suoi organizzati di desistere da ogni resistenza, lascia credere che la minaccia dei cannoni della flotta ribelle, paurosamente puntati su Buenos Ayres e su La Plata, roccaforti del proletariato argentino, sia servita al governo legale, più che agli insorti, per immobilizzare le masse.

La caduta del peronismo, come dimostrò pure il rovesciamento del regime di Arbenz nel Guatemala, è un avvenimento che sta a provare che nel continente sudamericano non esistono condizioni storiche simili a quelle che determinarono, per fare qualche esempio, le rivoluzioni parigine del 1830 e del 1848. Il livello raggiunto dal capitalismo sudamericano che, qualitativamente parlando si può dire che sia nato adulto, non consente che il proletariato possa prendere parte ai conflitti politici, sia pure armati,

che sono tipici della storia del continente, schierandosi per l'una o per l'altra delle parti in lotta, come purtroppo avvenne nel caso della insurrezione del partito di La Paz Estensoro in Bolivia.

Il regime peronista non fu espressione politica degli interessi di una frazione della classe borghese, anche se è vero che i cervellotici piani di industrializzazione che lo «justicialismo» pretendeva di finanziare a spese del commercio estero del grano e della carne, hanno suscitato, nelle province agricole e conservatrici dell'interno, inesorabili inimicizie contro il governo. In pochi paesi, come l'Argentina, si vede fisicamente la stretta ineliminabile interdipendenza tra il capitale agrario e il capitale industriale e finanziario, tra importatori (impresari industriali) ed esportatori (piantatori e allevatori di bestiame). Effettiva materia di contrasto può essere costituita, nel seno della unitaria borghesia argentina, soltanto dalla scelta della politica estera, poiché l'economia argentina è duramente soggetta alle fluttuazioni del mercato mondiale. Il peronismo ha rappresentato appunto un tentativo in grande stile di correggere gli squilibri economici che pongono l'Argentina, nei periodi di crisi del mercato mondiale, alla mercé della politica economica degli Stati esteri, soprat-

tutto degli Stati Uniti e dell'Inghilterra.

Esaminato da tale punto di vista, lo «justicialismo» di Peron rientra nel quadro della lotta contro la soffocante influenza economica e politica che gli Stati Uniti esercitano sul continente americano. Condotta dal campo borghese, tale lotta non può mirare che a soluzioni nazionalistiche e protezionistiche. Ma tali orientamenti, per i gravi rischi che comportano, incontrano aspre resistenze nel seno stesso delle borghesie nazionali, il cui interesse fondamentale di classe è la conservazione della dominazione capitalistica sulle masse lavoratrici. Perciò nelle ore critiche che il radicalismo nazionalista attira sul suo capo, le borghesie sud-americane — come è successo in Guatemala e Argentina — si buttano nelle braccia dell'imperialismo americano, preoccupandosi innanzi tutto di salvare gli istituti sociali della dominazione borghese.

Oggi, dopo la caduta di Peron, la stampa democratica atlantica, per bruciare incenso davanti al sordido idolo della libertà e blandire i padroni d'oltre Atlantico, si accanisce contro la persona di Peron, attribuendo alle sue iniziative personali la responsabilità del caos che regna in Argentina. Troppo facile! Ad onta delle pose demagogiche, di cui tutti i dittatori borghesi si di-

(Continuaz. a pag. 2)

• SPIGOLATURE •

Denutriti, il vostro problema è risolto

La Fiera di Bari ha, pare, dimostrato fra le altre cose che «è possibile nutrirsi meglio senza mangiar di più» (24 Ore, 16-9). Siamo dunque avanti di un passo: i denutriti (cioè la grande maggioranza del «popolo» italiano) non hanno che da comprare l'Artusi o il libro di Hauser, razionalizzare la cucina invece di ammannire «intingoli... per non spender troppo» o peggio per «soddisfare certi sfizi... soprattutto ai bambini, spendendo in fasulli surrogati locali nella piena convinzione di risparmiare», e il problema è risolto. Rivendicazioni salariali o, peggio, rovesciamento rivoluzionario dei rapporti di classe? Macché, cucinare meglio con poco: ecco il segreto. Non Marx, ma Brillat-Savarin!

«La busta paga è quella che è, e l'aumento del potere d'acquisto del suo contenuto non dipende dai

singoli percipienti. Dai criteri e dall'iniziativa di costoro dipende, invece, un aumento del rendimento alimentare della quota di quel contenuto che va spesa per l'acquisto di derrate e vivande». (I toni sono nostri; ma non abbiamo fatto che dar forza nella scrittura alla voce ammonitrice e virtuosa dei Catoni industriali).

Socialismo bancario

Si legge nell'Unità edizione genovese del 6-9 che tre esperti sovietici sono giunti ad Oxford per partecipare ad un corso estivo internazionale di affari bancari (International Banking Summer School) che si tiene annualmente dal 1948 e al quale parteciperanno 240 delegati di 43 paesi.

Il «Paese del socialismo», sempre più avviandosi verso... il comunismo, ha evidentemente bisogno di imparare tecnica bancaria, e può apprenderla solo nei grandi centri

tradizionali della finanza internazionale, in Inghilterra. Non si tratta forse di far fruttare i «capitali in possesso del popolo»? E non è l'Inghilterra per metà «socialista»?

I proletari di tutto il mondo sudino perché le banche sovietiche ed antisovietiche funzionino a dovere. E' la legge della «coesistenza».

Aiuti alle... industrie depresse

«L'appendice economica mensile della New York Herald Tribune (12 settembre) dà notizia del prestito di 2.080.000 milioni di dollari accordato dalla Export-Import Bank alla Montecatini, indipendentemente dal prestito di 20 milioni di dollari accordato all'Istituto Mobiliare Italiano il 21 aprile scorso. Il prestito, garantito dallo Stato italiano, è destinato a sovvenire la disoccupazione italiana, attraverso nuovi impianti dell'impresa in Milano, con

Il gioco delle parti

Com'è piacevole, in regime democratico, il gioco delle parti; con quale lievità gli uomini politici cambiano le carte così accuratamente presentate agli elettori, a destra i «reazionari», a sinistra i «progressisti», al centro gli «equilibratori»!

La pattuglia democristiana degli «iniziati» (un nome impegnativo, non c'è che dire), oggi alla direzione del partito di governo, passava per «progressista», almeno in senso relativo: proponeva riforme sociali, condannava l'immobilismo, era insomma «a sinistra». A destra del partito c'erano i rappresentanti del conservatorismo, i freni ai voli audaci di questa inimitabile repubblica italiana.

Ed ora, guarda caso, la pattuglia dei «progressisti», lo stesso progressivissimo presidente del consiglio autore di una delle tante «riforme di struttura», schierarsi, nella faccenda della competenza della magistratura militare, su un fronte che, se mai volessimo usare i termini d'uso nella cucina parlamentare, è chiaramente «di destra», e, per converso, Gonella, il fiero anti-iniziativista, propugnare — se stiamo alle informazioni di stampa — la soluzione più «progressista», quella dell'abolizione di disposizioni fasciste del tempo di guerra e del ritorno ad un'applicazione piena del principio (ahimè, poveri principii) della «giustizia eguale per tutti».

E' azzardato pensare che, al futuro congresso democristiano, le riforme sociali e l'apertura a sinistra saranno propugnate dalla destra contro l'immobilismo della sinistra? E' tutta questione di «sensibilità politica», di futo elettorale e clientelista; destra e sinistra si scambiano le parti, e non è detto che, domani, i teorici staliniani della politica del giorno per il giorno non salutino come una vittoria la caduta di un ministero Segni già proclamato come un passo avanti, e l'ascesa al potere di Gonella o di Togni, già proclamati come un orribile eventuale passo indietro. Così si avvicendano gli uomini, si mischia il mazzo, e la barca sta a galla, sulla linea retta — non oscillante né a destra né a sinistra — della conservazione del regime borghese.

Il capitalismo argentino rinnova il servitorame

(Continuaz. dalla 1.a pag.)

lettano, Peron ed il suo regime furono un prodotto necessario del dopoguerra, un tentativo — a cui l'intera classe dominante era interessata — di prevenire la crisi post-bellica che, ritardata con mille espedienti dirigistici e demagogici, puntualmente è scoppiata oscurando il periodo bellico delle «vacche grasse».

Tutta la stampa in coro, pur di personalizzare le cause degli sconvolgimenti sociali argentini, si è sbizzarrita ripetendo in mille toni che Peron ha lasciato sull'orlo del fallimento una economia che, al momento della sua ascesa al potere, era ricca e florida. Infatti, gli intensi traffici del periodo bellico, durante il quale l'Argentina aveva approvvigionato i belligeranti, specialmente la Gran Bretagna, di grano e di carne, avevano promosso una situazione economica invidiabile, nel generale dissenso che colpì l'economia dei paesi percossi dalla guerra. Nel 1947, anno del lancio del piano quinquennale, la Argentina godeva di una solida moneta (il «pesos» aveva una copertura oro di 1,44), vantava ingenti crediti all'estero (8 miliardi di pesos verso i paesi anglosassoni). La bilancia commerciale segnava un saldo attivo in aumento (1607 milioni di pesos nel 1946 contro 1343 nel 1945). Ma la dipendenza dell'industria dalle forniture estere minacciava di annullare la «prosperità» postbellica. L'Argentina che è obbligata ad importare dall'estero la quasi totalità degli articoli industriali (macchinario, veicoli, ferro e suoi manufatti, combustibili, prodotti chimici e farmaceutici, tessuti, ecc.) era messa brutalmente davanti al generale dissesto dell'economia mondiale, con enorme danno per il suo commercio estero. Infatti, mentre i prezzi all'interno erano aumentati del 150 per cento, quelli all'estero si erano accresciuti del 600 per cento.

D. conseguenza, il governo di Peron, per salvaguardarsi dalla inflazione, comportata dagli alti prezzi degli articoli industriali importati, che necessariamente si sarebbero ripercossi sui costi di produzione della carne e, in genere, delle voci dell'esportazione, adottò una serie di misure protezionistiche che rassomigliavano come gocce d'acqua alle analoghe restrizioni imposte al commercio estero dai paesi liberali e democratici di Europa e di America: regolò dall'alto, nazionalizzando il sistema bancario, i traffici da e per l'estero, ridusse le importazioni risparmiando solo le voci di effettiva utilità per il rafforzamento dell'economia argentina. Una volta imboccata la strada dell'autarchia che l'ipocrisia britannica aveva già provveduto a camuffare sotto l'etichetta dell'«austerità», lo «justicialismo» non poteva fare altro che percorrerla fino in fondo. Il tentativo di sottrarre l'Argentina dalla dipendenza industriale dall'estero, diede luogo al Piano quinquennale, in gran parte gonfiato di eccessi demagogici e di utopistiche anticipazioni, nel quale era bandita una politica economica volta ad incrementare l'industrializzazione all'interno e a modificare il regime doganale verso l'estero, in vista di unioni economiche regionali con gli Stati del continente. In ambo le direttrici era evidente l'ambizioso progetto di sottrarre l'economia argentina al dispotico controllo del mercato mondiale, procurando la creazione di un'area economico-finanziaria, capace di agire da «terza forza» tra l'imperialismo del dollaro e della sterlina, tradizionali sfruttatori del continente americano. E scusate se è poco!

Naturalmente le unioni economiche regionali caldegiate da Peron non potevano che incontrare la riprovazione degli Stati Uniti, i quali in casa altrui reagiscono però in maniera del tutto diversa a progetti del genere, quale fu, ad esempio, la Federazione balcanica proposta da Tito, in dispregio del volere di Mosca. E' intuitivo che una effettiva «unione continentale latino-americana» — quale la sognava Peron — porrebbe in serie difficoltà le influenze dell'imperialismo del dollaro nel continente. Il governo peronista fece seri sforzi, mentre la crisi avanzava all'interno, per ottenere l'adesione degli Stati del continente, specialmente con il Cile e il Brasile. In una serie di articoli pubblicati sul quotidiano bonaerense *Democracia* nel 1952, Peron, trasparentemente nascosto dietro uno pseudonimo, ebbe a scrivere che l'Argentina, il Cile e il Brasile potrebbero formare, nel quadro di una unione economica e politica, «il più formidabile blocco della civiltà moderna a cavallo dell'Atlantico e del Pacifico». Ma gli Stati Uniti, fautori accaniti della CED in Europa, e avversari di checché vi rassomigli nel Sud-America, non ebbero bisogno, benché

il suo governo verso il peronismo, di battersi direttamente contro tali megalomani piani di unificazione continentale. A farli naufragare fu sufficiente il timore ed il sospetto delle Repubbliche interessate che scorsero nel piano di Peron una manovra per imporre l'egemonia dell'Argentina nel Sud-America. Il Brasile, il Perù, l'Uruguay opposero un netto rifiuto. Il Cile accolse in vece l'invito, e firmò l'8 luglio 1953 a Buenos Ayres un trattato di unione economica con l'Argentina, aperto all'adesione di tutti i paesi centro-sud-americani. In seguito sottoscrissero analoghi documenti il Paraguay e l'Equador. Ultima della serie, aderì la Bolivia (9 settembre 1954). Il crollo di Peron lascia il lavoro in sospeso. Ma già negli ultimi tempi, specialmente dopo il riavvicinamento dell'Argentina agli U.S.A., avvenuto nella seconda metà del 1953, Peron aveva in parte snaturato i suoi antichi piani, attingendo i motivi antistatutistici ricorrenti nelle prime presentazioni delle unioni economiche.

Il fallimento della politica estera, della cui riuscita lo «justicialismo» si attendeva valido appoggio per la politica interna, doveva scrollare le basi del regime. Il tentativo di sottrarre l'Argentina all'influenza dell'imperialismo anglo-americano metteva capo ad una più stretta soggezione ad esso. Il sistema di ricavarne i mezzi per il finanziamento dei mastodontici piani di industrializzazione doveva rivelarsi rovinoso. L'Istituto Argentino para la Promoción del Intercambio, cui fu affidato il monopolio del grano e di altri prodotti acquistava il grano a prezzi di imperio e lo vendeva ai mulini a prezzi ancora più bassi, allo scopo di assicurare basse quotazioni del prezzo del pane. Contemporaneamente l'Istituto vendeva il grano all'estero ad un prezzo quattro volte maggiore di quello di ammasso. Necessariamente, l'acresciuta concorrenza statunitense e canadese sul mercato granario doveva assestare duri colpi alle

esportazioni argentine. Per l'esportazione della carne non fu creato un monopolio di Stato, ma, attraverso il sistema delle quote di cambio differenziali, il governo impiantò un colossale traffico di divise estere che la Banca Centrale comprava agli esportatori a una quota bassa e rivendeva agli importatori a quote maggiorate. Con i margini ricavati con simili operazioni, il governo si illuse di fornirsi di mezzi per mandare avanti la industrializzazione. In effetti, le battute autarchiche sortirono l'effetto certo di fomentare la corruzione, di cui fu manziario estremo lo scandalo finanziario culminato nel suicidio del cognato di Peron. Esempio della megalomania «justicialista» dietro la quale si mimetizzava sicuramente la speculazione affaristica, gloriosamente imperante in ambienti di dirigismo statale capitalista, resta il gigantesco aeroporto Pistarini-Ezeiza, il più grande del mondo dopo il La Guardia di New York, mentre il traffico aereo argentino è assolutamente modesto.

Alla allegra politica finanziaria del regime dovevano aggiungersi i pesanti rovesci subiti nel commercio della carne, a seguito della sospensione delle importazioni di carne decisa da Londra. La stasi negli scambi commerciali con l'Inghilterra durò a lungo, quasi due anni e allorché fu ripreso il traffico dopo difficili negoziati, l'Argentina dovette subire, per la avvenuta svalutazione della sterlina, dure falcidie dei prezzi. Aggiungasi che anni di crudele siccità si abbatterono sull'Argentina approfondendo il caos. Successi così che l'Argentina che aveva approvvigionato mezzo mondo del suo grano e della sua carne, dovette importare grano nel 1952 e razionare la carne. Le condizioni odierne dell'economia argentina sono compendiate dal deprezzamento del «pesos», che pure era riuscito a mantenersi in quota, nel dopoguerra, mentre la svalutazione colpiva le monete del mondo intero.

Il «pesos» che nel 1947 valeva 150 lire, oggi registra quote al di sotto delle 15 lire.

Una crisi economica di tale profondità che investe tutte le branche della produzione non può essere stata provocata da una politica ispirata alla salvaguardia di particolari interessi costituiti; non può essere il risultato della presunta lotta che Peron avrebbe condotto contro gli «estancieros» a favore delle masse urbane piccolo-borghesi e proletarie, come pretende la sfacciatata stampa borghese italiana, secondo la quale alla base della rovina economica dell'Argentina starebbe la politica degli alti salari e lo sviscerato amore di Peron per le masse salariate. Né può essere stata causata dal sabotaggio condotto dai latifondisti alleati al capitale straniero (leggi: americano) contro la politica dei «gruppi capitalisti» delle città, come pretende l'Unità. La verità è che nella crisi argentina, nella quale entrano in gioco i motivi di politica interna ed estera e le contraddizioni proprie della struttura produttiva locale si intrecciano con le tribolazioni del mercato mondiale e con le aspre vicende delle contese tra i «blocchi», si riflette la putrefazione del capitalismo internazionale che riesce a truccare le proprie piaghe e a tirare avanti solo perché il proletariato è sbandato e confuso.

Quando Peron portò, nello scorso giugno, alle estreme conseguenze la lotta contro la Chiesa cattolica, iniziata fin dal novembre 1954, la stampa borghese atlantica-italiana gridò al diversivo. E diversivo era il peronismo cercava di scaricare sul clero cattolico le responsabilità della crisi che ormai attanagliava il paese. Ma altrettanto obliqua è la manovra del capitalismo internazionale che tende a fare apparire responsabile del disastro il proletariato di Buenos Ayres che, secondo i feroci affamatori che scrivono sui giornali borghesi, avrebbe strappato continui miglioramenti salariali al governo, mettendo in

moto il meccanismo dell'inflazione. Pare incredibile, eppure l'accusa che più frequentemente si sente rivolgere dai nostri borghesi a Peron è di avere ceduto al «ricatto» delle masse, di avere spalleggiato (poteva mai accadere?) i «descamisados» a danno dell'economia nazionale, cioè degli interessi della borghesia.

Nessun peso ha avuto la volontà delle masse nell'avventura peronista. I capitalisti argentini, quelli delle campagne come quelli delle città, i ricchi sfondati che posseggono «estancias» vaste come regioni, gli imprenditori dei colossali macelli e degli stabilimenti per la lavorazione della carne, i banchieri, i grossi esportatori, insomma tutta la classe borghese ha cercato con Peron di conservare i propri privilegi. Il risultato di dieci anni di esaltazione nazionalista è quello che si è visto. Oggi cerca di uscire dai guai, senza Peron e contro Peron, ma intanto la Giunta militare, che ha soppiantato il governo peronista, per prima cosa scende a patti con i ribelli, suggellando così l'unità e la solidarietà della classe dominante. Chi ha fatto, dunque, e chi farà in seguito, da capro espiatorio? Le masse lavoratrici. A questo toccherà addossarsi il peso della ricostruzione economica. Non altro senso hanno le accuse che da parte borghese si elevano contro il proletariato argentino, che Peron pagava con moneta svalutata che non serviva affatto ad elevare il potere di acquisto del salario.

I generali ribelli non hanno esitato ad accordarsi con i colleghi rimasti fedeli a Peron, ma non si lasciarono sfuggire l'occasione, nella vigliacca rivolta del 16 giugno, di massacrare le folle di operai accorsi ingenuamente a difendere Peron rinchiuso nel Ministero della Guerra. Dieci aerei da bombardamento e da reazione piombarono sulle masse di «descamisados» ammassati nella Plaza de Mayo, e mitragliarono e spezzarono gli inermi dimostranti. Gli insorti che

attaccavano dall'aria ebbero nella giornata diciassette morti soltanto. Fallita l'azione rivoltosa ripararono comodamente negli aeroporti uruguayani. Secondo le cifre ufficiali le perdite sofferte dai «descamisados» assommano a quattrocento morti e a millecinquecento feriti. Ma si calcola che gli operai e i cittadini schiacciati dalla mitraglia e dagli spezzoni assommano a quattrocento. Così la borghesia sfoga sul proletariato il fuorore e il terrore che l'assalgono nei momenti di crisi sociale, che essa stessa provoca montando la guardia al modo di produzione capitalista e ai privilegi che da esso le vengono.

Ma la classe dominante argentina non deve sentirsi certamente paga del sangue proletario versato. Essa ha sulle braccia una macchina produttiva scassata che abbisogna di essere rimessa in sesto. Già Peron, nel supremo sforzo di salvare il regime, aveva tentato di battere la vecchia via che le borghesie nazionali sud-americane imboccano ogni volta che sentono il terreno franare sotto i piedi: quella che conduce nelle braccia protettive dell'imperialismo yankee. La riconciliazione con Washington aveva fruttato negli anni scorsi qualche prestito. E' dello scorso aprile la firma dell'accordo stipulato dal governo di Peron con la *Compania California Argentina de Petroleo*, sussidiaria della statunitense *Standard Oil*, per la concessione di vasti sfruttamenti petroliferi nei territori meridionali della Repubblica. Per comprendere la portata dell'accordo, che è una vera resa a discrezione all'imperialismo americano, occorre tenere presente che alla «Compania» vengono riconosciuti ampi poteri, che vanno dal godimento di esenzioni fiscali, al diritto di costruire aeroporti e basi nella zona delle concessioni che si stende per ben 50.000 kmq. nella provincia di Santa Cruz, all'estremo sud della Repubblica.

Lo «justicialismo» rinnegava, pur di salvarsi, tutta quanta la sua retorica nazionalista e anti-imperialistica, buttandosi ai piedi dei banchieri di Wall Street. Il regime che lo soppiantò avrà meno scrupoli e dividerà con i capitali statunitensi lo sfruttamento del proletariato argentino, al quale verrà regalata, a titolo di compenso, la schifosa libertà borghese.

IL TEMPO SCORRE IN ORIENTE

A varie riprese, abbiamo — commentando gli avvenimenti asiatici — svolto motivi sviluppi di un tema costante, quello cioè della deterministica che spinge gli Stati capitalistici ed imperialistici di Occidente ad appoggiare, sul piano economico, finanziario e tecnico, le rivoluzioni nazionali asiatiche, nonostante il fatto che il sorgere ed il divenire di queste costituiscono una virtuale minaccia alla egemonia mondiale degli Stati «bianchi».

Se le rivoluzioni demo-nazionali asiatiche e africane hanno costituito forse l'unica novità del periodo storico succeduto alla seconda guerra mondiale, non è certamente nuovo il comportarsi degli Stati imperialistici nei confronti dei poteri nazionali sorti sulle rovine della reazionaria alleanza tra il colonialismo bianco e le archaiche sovrastrutture politiche locali, abbarbicata a modi di produzione preborghesi. Tutti gli attuali Stati nazionali si affermarono attraverso una dura lotta contro il circostante ambiente feudale o — quale fu il caso delle rivoluzioni borghesi in ritardo — contro gli stessi Stati capitalisti già costituiti. E se la Francia giacobina e napoleonica dovette sostenere su due fronti una guerra alimentata solidalmente dall'Inghilterra capitalista e dall'Austria feudale, non diversamente la Prussia, entrata nell'epoca dell'industrialismo capitalistico, dovette aprirsi la strada con le armi nella dura guerra franco-prussiana del 1870. Alla stessa legge storica soggiacque la formazione del potere nazionale negli Stati Uniti, in Italia, nei Paesi Bassi, nei Balcani, ecc. Fin da un secolo il marxismo ha vagliato lo importante materiale storico concernente il cruciale periodo delle guerre per la fondazione e la sistemazione degli Stati nazionali borghesi.

Discorso a parte merita la genesi storica dello Stato nazionale russo, e non perché esso abbia seguito vie diverse. L'originalità dello Stato capitalista russo consiste nel fatto che esso ha preso vita dalla sconfitta di un potere operaio, ma tale originalità si riflette solo esteriormente sul corso capitalistico — quello odierno — dello Stato di Mosca. Il quale si è affermato conducendo anch'esso una duplice asprissima lotta sul fronte interno: contro le sopravvivenze e le resistenze semifeudali all'impianto dell'industrialismo capitalista, e sul fronte estero: contro i rivali poteri capitalistici gelosamente attaccati alle influenze esercitate tradizionalmente sull'economia e sulla politica russa. Che il processo formativo

dello Stato nazionale russo sia del tutto esaurito, sta a provarlo il fatto che Mosca troneggia nel mondo, succeduto alla seconda guerra mondiale, in qualità di socio e condomino delle potenze imperialistiche occidentali.

Anche le rivoluzioni asiatiche hanno ormai vissuto il loro periodo eroico, almeno nel campo politico. Il fiammeggiante capitolo della lotta insurrezionale e della guerra santa contro il colonialismo bianco è ormai giunto alla parola «fine». Alla Conferenza di Bandung tale parola doveva essere inequivocabilmente scritta allorché Ciu En Lai, primo ministro della Repubblica cinese, cioè l'ultimo dei grandi «nemici» dell'imperialismo occidentale

Marx «conservato» alla rovescia

Il marxismo parti dalla constatazione dell'esistenza di due classi fondamentalmente antagoniste per concludere all'inevitabilità e permanenza (fino al permanere della divisione della società in classi) dell'urto sociale violento. A maggior ragione, per Lenin, la «constatazione» dell'esistenza dopo l'Ottobre 1917 di una dittatura proletaria in Russia circondata da un mondo capitalistico significava guerra di classe, aspra e mortale.

Gli attuali dirigenti del Cremlino partono dalla «constatazione» della divisione del mondo in due regimi, che il marxismo dovrebbe considerare per definizione antagonisti (naturalmente, noi non siamo affatto del loro parere che esistano oggi due regimi diversi: ce n'è uno solo, a Oriente come ad Occidente: ed è capitalista) per concludere che deve essere pace definitiva e totale. E contrabbando questa roba per... marxismo.

Leggete (perché è uno spasso) il discorso di Kruscev in occasione della visita dei delegati tedesco-orientali a Mosca (*Le Monde*, 20-9): «Si dice che i delegati sovietici sorridono. Questo sorriso è vero, non è artificiale. Noi vogliamo vivere tranquillamente in pace, ma se qualcuno crede che i nostri sorrisi implicheranno l'abbandono di Marx, Engels e Lenin, egli s'inganna crudelmente (bum! bum!)... Noi siamo uomini onesti e diciamo sempre la verità agli amici e ai nemici. Siamo per la coesistenza, ma anche per l'edificazione del comunismo. Siamo per la coesistenza solo perché esistono due sistemi: il capitalismo e il socialismo».

E' veramente la facciosa organizzata!

che ancora teneva il campo, tese una mano conciliante agli Stati Uniti, chiedendo negoziati diretti con i governanti di Washington. I colloqui, tuttora in corso a Ginevra, tra gli ambasciatori americano e cinese, e gli atti di cortesia compiuti da Pechino verso Washington (vedi la liberazione dei prigionieri americani già condannati dai cinesi sotto l'accusa di spie e sabotatori) stanno ad indicare che l'aspra contesa cino-americana volge al patetico.

Ottenuto il riconoscimento da parte degli Stati esteri, avendo conquistato comunque un posto irrevocabile nella geografia politica mondiale, cioè, avendo ottenuto di costringere gli Stati esteri ad ammettere, volenti o nolenti, la loro esistenza, gli Stati di nuova formazione dell'Asia (ne avremo di nuovi nell'Africa del Nord?) ora hanno da portare avanti il pesantissimo carico della trasformazione economica. Ed è qui che si manifesta la necessaria confluenza dell'espansionismo economico degli Stati di aduto capitalismo da una parte, e dell'impegnato sforzo industrializzatore dei governi locali dall'altra parte. Eloquente il caso dell'India.

La stampa specializzata ha pubblicato recentemente dati e cifre relativi all'andamento del piano quinquennale indiano, che ora entra nel suo quarto anno di attuazione. Il reddito pro-capite, fatto eguale a 100 l'indice 1950-51, ha raggiunto nel 1953, nonostante il continuo aumento della popolazione, l'indice 112, mentre il piano prevedeva che solo nel 1955-56 fosse raggiunto l'indice 105. Ciò è stato possibile perché la produzione agricola è molto aumentata, la produzione industriale ha mantenuto un continuo ritmo crescente, la posizione della bilancia dei pagamenti si è equilibrata, grandi miglioramenti sono stati ottenuti negli Stati più arretrati della Federazione e l'inflazione è stata ridotta entro limiti modesti e controllabili (*Relazioni Internazionali*, n. 35).

La produzione agricola ha registrato un forte aumento che è dovuto, secondo la fonte citata, all'abolizione del tesseramento dei cereali e, in gran parte, alla eccezionale benignità delle condizioni atmosferiche. Nel campo industriale le cose vanno diversamente; infatti, se le cotoneate (3718 milioni di yards nell'annata 1950-51 di fronte ai 4906 milioni di yards del 1953-54) hanno compiuto un grosso balzo superando le previsioni del piano (4700 milioni di yards nel 1955-56), la produzione siderurgica, sia nel settore privato sia in quello statale (citi-

mo testualmente) è rimasta ad un livello bassissimo.

La spiegazione del fenomeno sta nel fatto, per dirla nel nostro modo di interpretazione, che la siderurgia indiana parte praticamente da un capitale zero, mentre l'agricoltura si avvantaggia del «lavoro morto», cioè del capitale accumulato lentissimamente attraverso i secoli. Ma la industrializzazione, impazientemente voluta dal governo, non può segnare il passo, rifacendo pedissequamente il cammino percorso, nel secolo scorso, dalle economie nazionali di Occidente, allora ricorre ai portati della evoluzione capitalistica, che la fase imperialistica doveva enormemente dilatare, si affida cioè all'esportazione dei capitali delle ditte straniere.

Finora esistono in India tre grandi imprese siderurgiche: due sono private, una dello Stato di Mysore. La produzione totale è stata nel 1953-54 di 1.600.000 tonnellate di ghisa e 1.100.000 tonnellate di acciaio. Sfruttando le grandi risorse di minerali di ferro esistenti nel paese, il piano prevede di portare la produzione di queste tre imprese per il 1956 a quasi tre milioni di tonnellate di ghisa e 1 milione 700.000 tonnellate di acciaio; ma difficilmente l'obiettivo potrà essere raggiunto. Quindi le speranze di poter gettare le basi della siderurgia indiana stanno nella costituzione di imprese miste, che godono della assistenza tecnica e di capitali stranieri. Ne sono esempio la società indo-tedesca formata tra lo Stato indiano e le società Krupp e Demag per la costruzione di stabilimenti con una capacità iniziale annua di 500.000 tonnellate di acciaio, quella indo-sovietica, che procederà alla costruzione di una acciaieria della capacità di 750.000 tonnellate annue, e quella indo-britannica ancora in fase preparatoria.

Qualche esitazione si delineò, nel campo marxista, all'epoca della costituzione degli Stati indipendenti asiatici. La dissoluzione degli imperi coloniali d'Inghilterra e di Olanda fu vista da certi sbandati come una mera proiezione dei contrasti scatenati tra le potenze imperialistiche, per cui si volle negare che le cause e le finalità del fenomeno operassero dal di dentro delle decadenti strutture sociali che il colonialismo e i regimi da protettore imposto dalle potenze europee avevano fino ad allora contribuito a puntellare. In altre parole, si volle scoprire un esteriore mutamento di facciata politica laddove fermentava invece una rivoluzione. E tale criterio di interpretazione parve ricevere autorevolezza dalle

innegabili condizioni di dipendenza economica dal super-industrializzato Occidente nelle quali vennero a trovarsi i nuovi Stati nazionali. Le imprese miste costituite con lo apporto del capitale straniero che sorgono in India, così come il vasto programma ferroviario ed industriale che la Cina sta svolgendo grazie all'intervento del capitale russo, sembrano arrecare conferme a tali tesi. Ma si tratta di impressioni errate.

Certamente esistono casi in cui l'indipendenza politica di Stati formalmente sovrani è totalmente oscurata e soppressa dall'asservimento economico ai centri imperialistici. Ad esempio gli Stati del Medio Oriente: l'Arabia Saudita, l'Irak, l'Iran, nei quali il capitale straniero ha provocato lo sviluppo di immensi potenziali produttivi, posseggono l'indipendenza politica da molto tempo, ma, per ragioni molto affini a quelle che premono sulle repubbliche sud-americane condannate a fare da appendice economica al colosso statunitense, sono completamente impotenti a svincolarsi dalla soggezione economica all'Occidente. Decisivo l'esempio dell'Iran che, dopo l'inane rivolta nazionalista suscitata dal partito di Mossadeq, dovette consegnare il proprio petrolio al cartello internazionale, perché è questi che possiede i mezzi di produzione (navi cisterniere, oleodotti, raffinerie, ecc.) necessari a trasportare e trasformare il greggio.

Ma è chiaro che le grandi unità statali asiatiche di recente formazione, soprattutto la Cina e l'India non seguiranno, pur fondando la riuscita dei loro piani di industrializzazione sul contributo non disinteressato del capitale straniero, la sorte comune ai deboli e sprovvisti Stati del Medio Oriente. Innanzi tutto, Cina e India, alle quali succedono nell'ordine delle grandezze, Indonesia e Pakistan, godono di un'enorme superiorità territoriale e demografica. La popolazione complessiva dei tre Stati del Medio Oriente, che abbiamo citato, non raggiunge i 30 milioni di persone, nonostante il fatto che la superficie territoriale di uno di essi, l'Iran, sia superiore a quella dell'Indonesia (kmq. 1.630.000 contro kmq. 1.491.564). Tale massa sociale che vive disseminata in territori, in cui predomina il deserto o la steppa improduttiva, non supera la popolazione di uno Stato di media grandezza dei 27 che formano l'Unione Indiana o quella di una provincia cinese di media importanza. Lo spargimento della popolazione e la configurazione fisica del suolo — che sono fattori interdipendenti — impediscono che tali Stati possano assorbire l'industrialismo capitalista che resta limitato

(continua in 4.a pag.)

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Colla presente puntata riprende il testo completo della relazione svolta, sotto il titolo in epigrafe, nelle riunioni interregionali del partito di Napoli (aprile) e Genova (agosto 1955). Tale testo era stato dato già in cinque numeri di Programma, dal 10 al 14 di quest'anno, nell'ultimo dei quali fu sviluppata una esposizione completa delle Tesi di Aprile 1917 di Lenin. In questo numero si riprende la prima parte storica con il commento alla successiva Conferenza Bolscevica di Aprile 1917.

I due numeri di intervallo sono stati occupati, in veste di rendiconto della recente e riuscita riunione di Genova, da un riassunto sintetico ma organico del tema, prendendo le mosse da quello trattato nella riunione di Bologna (ottobre 1954): Russia e Rivoluzione nella teoria marxista e concludendo colla critica della attuale struttura russa. Sono i n. 15 e 16 di quest'anno.

La trattazione, che oggi riprende, parte (ricordando che a Bologna era stata svolta tutta la prospettiva della rivoluzione attesa in Russia nelle lotte del partito bolscevico fino alla prima guerra mondiale) dal 1914 e dalla crisi del socialismo mondiale per le degenerazioni nazionaliste. Svolge la lotta tra rivoluzionari e traditori opportunisti e la sua essenziale teorizzazione ad opera di Lenin, e ne confuta la falsa

Rapporto alla Riunione di Napoli e Genova

versione che ne danno gli stalinisti colla pretesa di fondarvi la tesi della possibilità (e peggio della odierna esistenza!) della società socialista nella sola Russia. Tratta indi le fasi della rivoluzione suscitata in Russia dalla guerra mondiale, il crollo del 1917, la lotta del febbraio, e svolge a fondo la questione del contegno dei bolscevichi davanti alla prima fase della rivoluzione, controllata dai partiti borghesi ed opportunisti; e lo storico intervento di Lenin che riconduceva sul suo binario la politica del partito e lo rendeva pronto alla grandiosa fase di ottobre. Fatto, questo, primo della storia di un secolo, che — a dir dei fessisti alla moda, che ogni mattina evocano, a scusare la storia odierna di una classe borghese, inchiodata a letto dalla carestia, la potenza dei Garibaldi, dei Napoleone e fin dei Giussano — oggi non interessa più nessuno, mentre fanno gola le indiscrezioni sulle orgie di Bulganin nella dacia di Orloff. « Archeologia » dunque, più per Lenin o per Orloff?

Pochi e non molti, per buona fortuna, andiamo innanzi.

sultivo. Di quei 79 mila ben 15 mila erano della capitale, Pietrogrado. Ecco le vere dimensioni di un partito rivoluzionario di classe. Altro che sguaiaiti festivi con conti di greggi, e di versamenti in cassa sollecitati con « attractions » da Luna Park!

A conferma delle dichiarazioni di Trozky pare che anche il Kremlino sia del parere che Aprile non è molto interessante. Nelle Opere Scelte di Lenin tradotte in italiano (oggi si stampano le Opere complete) del contributo di Lenin alla conferenza di Aprile si riportano solo le brevi tesi sulla questione agraria e sulla questione nazionale, tuttavia espressive ed importanti quanto mai. Manca dunque il rapporto principale di Lenin sulla « Situazione attuale » che, in modo organico, sviluppò i temi delle Tesi di Aprile. Dobbiamo ricorrere dunque a testi riassuntivi, tratto uno da una pubblicazione italiana di tipo popolare, l'altro da un resoconto in tedesco piuttosto saltuario.

I temi della conferenza erano (dopo il discorso di apertura che fu tenuto da Lenin, sottolineando la storica portata di quella conferenza in quanto « fa parte non solo delle condizioni della rivoluzione russa, ma anche della rivoluzione internazionale che sta avanzandosi ») i seguenti. 1. La situazione attuale. 2. La conferenza della pace. 3. L'atteggiamento da tenere nei Soviet. 4. Revisione del programma del Partito. 5. Situazione nell'Internazionale. 6. Unificazione delle organizzazioni socialdemocratiche internazionaliste (avanzo postumo dell'organizzazione della conferenza dopo quella di marzo). 7. La questione agraria. 8. La questione nazionale. 9. L'assemblea costituente. 10. Questioni di organizzazione. 11. Rapporti per regioni. 12. Elezioni del Comitato Centrale. La conferenza aveva valore di un congresso di partito. Lenin dopo il suo arrivo fu incaricato di svolgere i punti 1, 7, 8 dell'ordine del giorno.

Non seguiremo tutto lo sviluppo in quanto la costruzione da Lenin sviluppata nei suoi molti interventi è quella stessa delle Tesi di Aprile da noi integralmente riportate precedentemente e commentate a fondo. Vi sono tuttavia qui chiarificazioni e formulazioni molto notevoli.

49. Ancora la questione del potere

Lenin chiarisce ancora che nel febbraio il potere è caduto dalle mani del dispotismo feudale in quelle della borghesia capitalista e dei grandi proprietari fondiari, rappresentati dal Governo provvisorio e dai suoi uomini parlamentari, cadetti e liberali, sostenuti dalla banda dei populistici e socialistoidi opportunisti. Ma la storia pone alla borghesia dominante tre compiti che non può risolvere: far finire la guerra, dare le terre ai contadini, trarre il paese dalla crisi economica. La borghesia è solidale con gli imperialisti stranieri nella guerra di rapina, come lo era lo zar, anzi soltanto più di esso. Al massimo potrebbe giungere ad una pace imperialista, che prepari nuove guerre. La borghesia capitalista non ha interesse alla nazionalizzazione della terra, non perché tale misura sia incompatibile col capitalismo, ma per i legami tra fondiari e capitalisti, per i crediti ipotecari sulla terra delle banche borghesi. Infine la borghesia non può concepire ed attuare misure di ripresa economica, che non siano a tutte spese dei lavoratori delle campagne e delle fabbriche.

Quindi il potere deve essere tolto alla borghesia ed assunto dal proletariato rivoluzionario, appoggiato dai contadini.

Qui abbiamo una formulazione suggestiva. Dinanzi alla solita obiezione che mancano le condizioni per il passaggio da una rivoluzione sociale borghese ad una socialista, Lenin risponde: « I consigli dei deputati operai contadini e soldati devono prendere il potere non per creare una repubblica borghese, e nemmeno per passare immediatamente al socialismo ».

Nella esposizione di Lenin, la questione economica e quella po-

litica sono ancora una volta messe a pieno fuoco.

« Non possiamo dire che vogliamo « introdurre » il socialismo. Sarebbe la più grande sciocchezza. Dobbiamo propagandare (propagandare: altra volta troviamo tradotto preconcizzare) il socialismo. La maggioranza della popolazione in Russia è composta di contadini, piccoli proprietari, che non possono nemmeno pensare al socialismo. Dobbiamo quindi proporre misure concrete ».

Abbiamo detto molto su queste misure concrete economico-sociali nei vari campi, ed è assodato con le parole di Lenin che esse non hanno carattere tale, da uscire dal quadro capitalista. Non ci ripetiamo sul controllo della produzione, sulla banca di Stato, ma diamo ancora una definizione del postulato della nazionalizzazione della terra.

« La nazionalizzazione della terra, che è una misura borghese, equivale alla massima libertà della lotta di classe possibile e concepibile nella società capitalista, e alla liberazione del godimento della terra da tutti gli ac-

cessori non borghesi. Inoltre la nazionalizzazione della terra, vale a dire l'abolizione della proprietà privata della terra, sarebbe un colpo così potente alla proprietà privata di tutti, in generale, i mezzi di produzione, che il partito del proletariato deve concorrere in tutti i modi a tale trasformazione ».

Qui l'impiego della scienza economica marxista giunge al massimo rigore. Statizzare la terra (in altro testo si dice *Staatseigentum*, ossia proprietà statale) vale sopprimere dei tre personaggi il primo, reddituario fondiario, e lasciare in gioco nella lotta di classe altri due: affittuario capitalista e agricoltore salariato. Questo val meglio che passare il godimento, per definizione borghese, al piccolo contadino coltivatore diretto. Comunque nella tesi Lenin lo tollera, a condizione che si organizzino a parte i Soviet dei braccianti salariati (oggi scomparsi, ma con qual senso sociale?), e in vista dell'altro vantaggio: abolire la proprietà della terra è un gran passo per poter preconcizzare l'abolizione di ogni proprietà privata, anche sul capitale.

50. La nuova forma del potere

Quindi tutte queste misure concrete, necessarie a far muovere la maggioranza contadina nel nostro senso, e a farle appoggiare il passaggio del potere dal Governo provvisorio (parlamento, assemblea costituente) ai Consigli, non significano affatto « mettere un piede economico nel socialismo ». Ma quanto al trapasso del potere integrale ai Soviet, questo si significa mettere « un piede nel socialismo », quello politico. In relazione a queste considerazioni abbiamo scartata la definizione dell'Ottobre come rivoluzione borghese, condotta dal proletariato. L'Ottobre deve dirsi rivoluzione socialista, non solo perché il proletariato è la classe pilota e dominante, ma per la sua forma politica e statale originale, che trascende ogni repubblica borghese, che è quella propria della rivoluzione socialista internazionale, mentre tuttavia la trasformazione socialista della struttura economica questa nuova forma e forza non la potrà cominciare dalla Russia, bensì dall'Europa.

Vediamo come va questo sviluppo nelle parole di Lenin, o meglio nei resoconti che ne possediamo.

« Quali sono i compiti del proletariato rivoluzionario? Il difetto e la lacuna fondamentale di tutte le trattazioni dei socialisti sta nel fatto che il problema è posto in un modo troppo generale: passaggio al socialismo; mentre si deve parlare dei passi e delle misure concrete. Alcune sono mature, altre no. Stiamo attraversando un periodo di transito. Abbiamo chiaramente prodotto forme che non sono simili alle forme statali borghesi: i consigli degli operai e dei soldati, una forma di Stato che finora non è mai esistita. E' questa una forma che rappresenta i primi passi verso il socialismo, e all'inizio storico della società socialista, è un fatto decisivo. La rivoluzione russa ha creato i consigli operai. In nessun paese borghese del mondo esistono istituzioni di questo genere, né possono esservi: nessuna rivoluzione socialista potrà operare con una forma di potere diversa da questa ».

« La rivoluzione è borghese, quindi non si deve parlare di socialismo, dicono gli avversari. Noi invece diciamo: poiché la borghesia non può uscire dalla situazione creatasi, proprio perché la rivoluzione continua. Non dobbiamo ridurre ad una fraseologia democratica, ma spiegare chiaramente la situazione alle masse e indicar loro la serie di misure pratiche: prendere nelle loro mani i sindacati (leggi di produzione: noto esempio degli zuccherieri), controllarli mediante i consigli degli operai e dei contadini, ecc. E tutte queste misure avranno per effetto, se realizzate, che la Russia si troverà con un piede nel socialismo ».

E in un passo della risoluzione: « Il proletariato della Russia, che agisce in uno dei paesi più arretrati di Europa, in mezzo ad

una gigantesca popolazione piccolo-contadina, non può porsi immediatamente come scopo la realizzazione della trasformazione (*Umgestaltung*) socialista. Sarebbe poi il massimo errore e, in pratica, il completo passaggio dalla parte della borghesia, se si volesse da tanto dedurre la necessità di un appoggio politico della classe operaia alla borghesia stessa, o limitare la nostra attività al quadro di ciò che la piccola borghesia può accettare, o la rinuncia al ruolo dirigente del proletariato nell'illuminare il popolo sulla indilazionabilità di una serie di misure praticamente già maturate verso il socialismo (nella direzione che conduce al socialismo) ».

51. La chiara alternativa

Prendere dunque il potere, rovesciare il governo provvisorio, abolire il dualismo, fare dei Consigli la esclusiva base dello Stato politico rivoluzionario, è la tesi inesorabile, che non è contraddetta dal fatto che le misure in se stesse non sono socialiste, ma, costituendo una decisiva avanzata dal cessante feudalismo al capitalismo, vanno verso di esso.

L'incitamento ricorre ad ogni passo. Abbiamo già riferito: la rivoluzione continua. Altre espressioni: « Se i Consigli devono prendere il potere lo devono solo a questo scopo (in fine delle altre misure, statizzazione del trust degli zuccheri). Altrimenti non ha nessun senso prenderlo. La questione si pone così: O i Consigli si sviluppano, o cadranno come la Comune di Parigi. Se si ha bisogno di una repubblica borghese, possono darcela anche i cadetti. Il successo pieno di questi piani è possibile solo in caso di rivoluzione mondiale, solo se gli operai di tutti i paesi ostengano la rivoluzione ed essa stragola la guerra. Perciò la presa del potere è l'unica misura concreta; l'unica via di uscita ».

« Che cosa debbono fare i Consigli, se il potere passa nelle loro mani? Devono mettersi forse dalla parte della borghesia? La risposta è: per la classe operaia continua la battaglia di classe ».

« E' impossibile passare direttamente al socialismo. A che scopo dunque devono i Consigli prendere il potere? Proprio per fare i primi passi concreti verso questo trapasso, che si possono e devono fare. Sotto questo aspetto il peggior nemico è la paura. Bisogna predicare alle masse che questi passi concreti vanno fatti subito, altrimenti il potere dei Consigli degli Operai e dei soldati non avrà più senso, non darà nulla al popolo ».

Traduciamo questo discorso ribadito venti volte in parole semplici. In un ambiente arretrato, feudale, le piene misure capitalistiche hanno il valore di passi dati verso il socialismo. Nella specifica situazione russa e per quella di guerra imperialista

mondiale, la borghesia non farà mai questi passi di deciso, totale capitalismo, di eversione feudale radicale. Occorre lasciar vivere una repubblica mezzoborghese, esporsi alla controrivoluzione feudale perfino? Mai più. Il proletariato e il partito comunista devono prendere il potere e tagliarne fuori la borghesia, per attuare quelle misure di capitalismo integrale, totale: con tali drastici passi la Russia mette un piede — quello politico diciamo noi — e non quello economico, nel socialismo.

52. Un piede e l'altro piede

Anche un Lenin nelle sue immagini di propaganda può talvolta essere pedestre. Noi saremo addirittura nella nostra modesta pedissequi, e di questi due piedi ci occuperemo per un tratto.

Anzitutto, ripetendo che disponiamo di resoconti a frammenti e non ordinati e abbiamo dato un nostro ordine progressivo alle questioni, rileveremo che le « dispense » di marca stalinista cui talvolta attingiamo concludono il passo che abbiamo citato togliendo di mezzo la storia del piede e sostituendola con queste sfrontate parole: *E queste misure, una volta attuate, trasporteranno di colpo la Russia sul terreno del socialismo!*

Naturalmente per quanti sforzi facciamo non potremo mai venire in possesso di quei verbali del 1917. Ma non ci sono necessari per dare ancora una volta alla divulgazione di fonte stalinista la taccia di menzogna.

Vediamo un altro passo di Lenin a base di piede. « Questa misura (seconda): la prima è come noto la nazionalizzazione del suolo agrario) ossia il controllo dei Soviet sulla grande produzione, sui sindacati degli zuccherieri, carbone, metalli, ecc., sulle banche, la tassazione più giusta e progressiva dei redditi e dei patrimoni, permanendo il grande capitale, insieme con la esistenza dei consigli degli operai e dei soldati, farà sì che la Russia si trovi con un piede nel socialismo; con uno solo, perché l'altra parte della vita economica del paese è dominata dalla maggioranza contadina ».

Il primo dei due piedi si riferisce dunque al proletariato dell'industria, il secondo ai piccoli contadini coltivatori diretti. Il primo sta nel socialismo, il secondo fuori. Il primo vi sta in senso politico perché vi è giunto grazie a due condizioni: la presa del potere da parte dei Soviet, e il controllo dello Stato proletario sulla grande industria, l'industria pesante. Ora questa, come ampiamente vedremo nel corso ulteriore della presente trattazione, è anche una condizione politica; si tratti di controllo su quanto rimane di grande capitale privato, si tratti di statizzazione delle grandi fabbriche, di *Staatseigentum* di esse. E' condizione politica socialista perché l'industria pesante assicura a chi l'ha in potere le armi della guerra di classe e della guerra civile davanti alla controrivoluzione interna ed esterna. Non è invece condizione economica socialista, poiché economicamente si tratta ancora di azienda privata soggetta al controllo di Stato, ovvero più oltre di azienda in proprietà dello Stato. E' una condizione economica di « capitalismo di Stato », in cui il sistema aziendale, salariale, mercantile, monetario restano in piedi: sarebbe condizione, oltre che politica, anche economica socialista, dal momento che il mercantilismo e le redditività dell'azienda singola fossero superati, e con essi il sistema del salario.

Dunque il piede messo con la frase di Lenin, anche ammesso che non sia tra le sue la più elevata, nel socialismo dalla Russia è dovuto ad un passo fatto dal solo settore urbano-industriale-proletario: questo passo consiste nel potere assunto dagli operai contro la borghesia e nel ruolo dirigente rispetto al « popolo » minuto e contadino, e consiste nell'aver adottato la misura di togliere ai borghesi il controllo di banche, assicurazioni, trusts industriali e così via.

Il piede rimasto nel capitalismo è quello rurale-agrario, dove non si può porre nel 1917 (né si è posta nel 1955) una consegna di misure di integrale capitalismo di Stato. La nazionalizzazione o statizzazione della terra non è nemmeno capitalismo di Stato, perché si può associare al capitalismo privato grande e minuto. La Terra in Marx non è Capitale. (Continua in 4.a pag.)

Seguito della:

PARTE I.

Lotta per il potere nelle due rivoluzioni

47. Verso la conferenza di aprile

L'arrivo di Lenin, Zinovief, Solomnikov, Krupskaja ed altri compagni avvenne il 16 aprile 1917, nuovo stile (calendario europeo gregoriano) e 3 aprile vecchio stile (russo). Le note tesi furono lette da Lenin alla conferenza del partito, già indetta a Pietrogrado dalle organizzazioni locali, il 4-17 aprile. Questa conferenza era in preparazione a quella nazionale (settimana) del 24 a 29 aprile (7-12 maggio). Conviene seguire la vecchia cronologia per non dover chiamare conferenza di maggio quella ormai nota come di aprile, e rivoluzione di novembre la classica *Rivoluzione di ottobre*. Lo scarto tra le due date è di 13 giorni.

Abbiamo già detto che la conferenza era già in corso e vi si stava varando la risoluzione di intesa con i mensevichi, ed anzi vi era la proposta di unificazione delle frazioni del vecchio partito socialdemocratico russo. A detta di Trozky: « il contrasto era troppo stridente. Per raddolcirlo Lenin, contrariamente alla sua abitudine, non sottopose all'analisi la risoluzione accettata (già prima, in sua assenza), ma semplicemente le voltò le spalle ».

Abbiamo esposto lo smarrimento che provocò in tutti il discorso inatteso, con le tesi che lo ricapitarono. La dimostrazione di Trozky che Stalin era totalmente, con quasi tutti del resto, sconfessato, è tanto inconfutabile, quanto la storia dei trucchi incredibili grazie ai quali la storiografia posteriore ufficiale ha in seguito, a poco a poco, falsato tutto il periodo e il contrasto: prima aprile - dopo aprile; lasciando si capisce nelle peste Kameneff e gli altri futuri « trozkisti ». Nel 1924 Stalin ammise di avere condivisa l'erronea posizione di compromesso col governo provvisorio, che « portava acqua al mulino del difensismo » e confessò: « l'ho ripudiata solo alla metà di aprile, dopo avere aderito alla tesi di Lenin ». Ma nel 1926 dice che « sono chiacchiere » e si trattò solo di « tentennamenti passeggeri: chi non ne ha avuti? ». Nel 1930 viene perseguitato lo storiografo Jaroslavsky per aver fatto cenno a quei tentennamenti. La frase di Leone è felice: *l'idolo del prestigio è un mostro vorace!*

Finalmente nella Storia ufficiale si bollano per quella posizione semi-mensevica Kameneff, Rykov, Bubnov, Nogin e si attribuisce la reazione a Stalin appena tornato dall'esilio, a Molotov (questo è esatto) e ad altri. Noi non diamo a questa polemica eccessivo peso. Stalin = Kameneff, nel tempo antiaprile, è eguaglianza dimostrata. Ma davanti alla storia rivoluzionaria è riabilitato a conti fatti non Sta-

lin, ma Kameneff. Potrebbe essere l'opposto, l'analisi delle forze storiche resterebbe.

Trozky non può essere seguito quando vuole rivendicare qui un suo giudizio del 1909 sul dissenso tra le « due tattiche » secondo cui vi erano elementi antirivoluzionari nella tesi mensevica e in quella bolscevica, i primi tali che già allora affioravano, i secondi tali che sarebbero affiorati solo nel caso di vittoria rivoluzionaria. Questo sarebbe accaduto di Aprile, e sarebbe stato dovuto a Lenin il « riarmo » del partito, espressione usata da Leone nel 1922 che scatenò poi le ire degli stalinisti. Trozky vi innesta la sua teoria del capo geniale che esprime le masse più rivoluzionarie del partito, e il partito più rivoluzionario della sua « macchina » organizzativa. In queste idee è la prova del tardivo avvicinarsi di Trozky a Lenin di una parte di verità nella controcritica staliniana, sebbene i due campi abbiano torto nel far credere che colla bomba di aprile Lenin operava una revisione delle vecchie tesi.

Noi ribadiamo il peso rivoluzionario della funzione del partito colla prova che la teoria aveva tutto preveduto in modo ortodosso quanto sicuro. Se Lenin « riarmò » il partito, il termine cuoce a quelli che stavano « disarmando », ma prova appunto, come nella nostra presentazione, che Lenin lo rimise sulle posizioni del vecchio contrasto tra le « due tattiche » che a Trozky non garbava. Non dette Lenin al partito nuove armi segrete o inedite: gli fece riprendere quelle che stava lasciando cadere.

48. Dissenso alla Conferenza

Vi fu la resistenza a Lenin. Non da parte di Stalin, che si mise da un canto a guardare, ma dai più ingenui Kameneff, Rikov, Nogin, Dzerinsky, Angarski ed altri. « La rivoluzione democratica non era finita ». « L'impeto per una rivoluzione sociale doveva venire dall'Occidente ».

Prima di passare alle risposte di Lenin, decisive, bisogna qui dare una formulazione felice nel racconto di Trozky, dopo quest'ultimo riferimento all'Occidente: « questo era vero. Tuttavia lo scopo del Governo Provvisorio non era di completare la rivoluzione democratica, ma di rovesciare il suo corso. Donde risultava che la rivoluzione democratica poteva essere completata solo con la classe proletaria al potere ». Qui era in linea.

La conferenza generale delle organizzazioni bolsceviche di tutta la Russia vedeva rappresentati ben 79 mila membri del partito da 133 delegati con voto deliberativo più 18 con voto con-

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA

(Continuazione della terza pagina)

tale n  in campo economico n  in campo storico: rimandiamo per questo basilare assunto alla serie sulla questione agraria nel marxismo, per la quale Lenin   l'Ortodosso degli ortodossi. Capitale sono gli strumenti produttivi dell'esercizio agricolo, le scorte vive e morte, fisse e circolanti. Un capitalismo pieno nella terra sarebbe l'aver trasformato tutti i contadini in salariati di grandi aziende, e da privato diverrebbe di Stato quando questo espropriasse e confiscasse tutte le aziende agrarie, il capitale di esercizio agrario, le scorte tutte.

Perci  nazionalizzando la terra ci si assicura « l'appoggio della maggioranza contadina », ma non si crea nessuna base ad un socialismo dell'agricoltura. Si espleta semplicemente un lato della rivoluzione agraria borghese, liberando il piccolo contadino dalla servit  feudale e da una parte della rendita dovuta al proprietario fondiario; una parte perch  lo Stato, borghese o proletario che sia, dovr  necessariamente imporgli tasse almeno pari a quelle che il proprietario titolare del suolo pagava, se non a tutta la rendita di cui esso godeva.

53. I passi ulteriori dei due piedi

Una costante aspirazione di Lenin   la prevalenza del proletariato rurale sul piccolo agricoltore esercente: e questi resta tale sia che abbia la propriet , sia che abbia il godimento, divenendo in fondo un affittuario dello Stato. Anticipando quanto in seguito si dir ,   chiaro che non   facile giungere, nemmeno nei paesi pi  sviluppati, ad un'agricoltura tutta a salariati, che si ha quando le famiglie rurali non consumano direttamente il prodotto del proprio lavoro in natura. Solo da questo gradino si potrebbe pensare a salire a quello di un capitalismo agrario di Stato, e dire: non siamo certo al socialismo, ma abbiamo messo il piede sullo scalinco che vi conduce. Lenin riprender  questa idea nel discorso 1921 sulla imposta in natura.

Supponiamo che, spariti i boiardi ed i grandi proprietari fondiari di tipo borghese (landlords, latifondisti), gli imprenditori agrari (kulaks in Russia) avessero spogliati tutti i piccoli contadini e conducessero tutto l'agricoltura con salariati. Sarebbe stato salito lo scalinco al capitalismo privato in campagna, e si potrebbe dire: se stazioniamo tutto il capitale dei kulaks, e almeno dei grandi, entriamo nel capitalismo di Stato e mettiamo l'altro piede (fermo restando che tutto il potere lo abbiano i salariati dell'industria e della terra) nel socialismo.

Che cosa   invece avvenuto in Russia? Si sono pi  che espropriati liquidati i kulaks, sia pure. Il loro capitale non   passato allo Stato ma   stato diviso in due parti: l'una l'hanno grandi aziende cooperative ma non statali, l'altra in tante piccole porzioni tutti i contadini di dette aziende, che sono quindi mezzi salariati, mezzi produttori diretti, e il prodotto diretto parte consumano, parte vendono. Questa soluzione ha preso il posto della diffusione quantitativa delle vere aziende di Stato, che coltivano relativamente poca terra. Questo non   stato un passaggio dal capitalismo privato a quello statale, ma un permanere in una forma che per met    piccola produzione parcellare, ossia sta sotto l'agricoltura capitalistica, per l'altra non vi sta sopra, in quanto una « cooperativa di lavoro » rurale con le sue entrate e spese, pu  essere divenuta una grande azienda non pi  parcellare, ma   azienda privata e non di Stato.

In altre parole ripetiamo il concetto. Il piccolo contadino in regime borghese differisce dal servo feudale perch    libero da servit  personali di lavoro e prodotto. Egli sintetizza in s  (Marx, Lenin) tre figure:   proprietario fondiario, perch  tutta la poca terra su cui lavora   sua;   capitalista perch  tutto il piccolo capitale di esercizio   suo;   lavoratore perch  tutto il lavoro sul campo   dato da lui e dai familiari.

Nazionalizziamo la terra senza passare da piccola a grande azienda: sparisce la figura di proprietario, e restano nel produttore parcellare le due di piccolo capitalista e di lavoratore (analogia: l'artigiano, il piccolo affittuario lavoratore, o colono).

Passiamo alla grande azienda capitalistica: i piccoli contadini sono espropriati di terra e capitale: resta la terza figura di lavoratori a salario nelle imprese concentrate in grosse unit .

Passiamo al colcos russo. Il piccolo contadino   divenuto, per met  circa del suo tempo (forza) lavoro, salariato e capitalista collettivo (gli si versa una quota salario e una quota utili in un sistema complicato che vedremo) e per met    ridivenuto produttore parcellare: ha la casa,

54. Cattive mosse del primo piede

Indubbiamente dopo le violente crisi di cui ci occuperemo: lotta per la conquista del potere, per lo strangolamento della guerra, per l'uccisione delle controrivoluzioni, l'industria ha preso da un lato a divenire tutta o quasi statale e dall'altro ad assumere un peso quantitativo molto pi  forte nell'economia sociale Russa. Ove un tale fatto fosse rimasto associato al potere politico nelle mani del proletariato russo, e legato al moto generale del proletariato rivoluzionario mondiale, il piede di cui diceva Lenin starebbe ancora pi  fortemente nel socialismo, pure essendo il corpo ancora fuori, in ambiente mercantile e di capitalismo di Stato.

Purtroppo   l'altra condizione politica base che si   allentata. Lo Stato russo ha partecipato in pieno ad una guerra tra Stati imperialisti, come alleato di uno (qualunque) dei due gruppi di essi. Il proletariato russo non ha pi  ruolo dirigente rispetto alla classe contadina, sia pure colossiana, cui   reso pari nella costituzione politica del 1936 e nel diritto. Il suo movimento politico non   pi  legato al programma internazionale della rivoluzione armata e della dittatura, l'Internazionale Comunista   stata smontata. Quella condizione   stata demolita pezzo per pezzo, e l'espressione fisica di tale fatto sono state le persecuzioni all'opposizione di sinistra e le « purghe » che ne hanno sterminato le file.

In queste condizioni il capitalismo di Stato resta, il dominio della grande industria resta, ma il carattere socialista della realizzazione di queste « misure »   stato perduto: siamo al livello di un capitalismo di Stato come quello tedesco e di altri paesi (che Lenin illustra nel citato discorso del 1921).

La rivoluzione che Lenin voleva, e l'Ottobre ci dette, fu dunque socialista, perch  mise solidamente il piede politico-proletario nel socialismo.

Vi avrebbe messo il secondo piede economico-rurale se fosse venuta in soccorso la rivoluzione proletaria internazionale. Forse solo dopo questa perfino paesi avanzati come Germania e Stati Uniti vedranno come forma di passaggio il grande capitalismo agrario di Stato. E vi sarebbe entrata con tutto il suo corpo iniziando lo sradicamento della autonomia aziendale del salariato e della distribuzione mercantile monetaria, in citt  e in campagna in parallelo.

Ma ha vinto nel mondo la controrivoluzione capitalistica, pure essendo stata battuta in Russia quella feudale, spalleggiata dai borghesi del tempo.

Elezioni all'Ansaldo

Fervono le elezioni alle C.I. del Cantiere Navale Ansaldo. Abbiamo sott'occhio il materiale di propaganda che i diversi raggruppamenti sindacali fanno circolare in mezzo agli operai. Tutti hanno di che vantarsi: dopo quello che   successo all'Ansaldo, dopo la pioggia di sospensioni e di licenziamenti, dopo le agitazioni concluse dai dirigenti nella capitolazione, tutti difendono la « dignit  del lavoratore ».

Non meritano commenti i manifestini della C.I.S.L. o dell'U.I.L.: sono le solite rinfrotture, e d'altronde rispecchiano la funzione e i metodi di lotta di organizzazioni sindacali legate direttamente al governo. Ma la F.I.O.M.-C.G.I.L.? Rinfrotture anche qui, ma da parte di chi si proclama « rappresentante dei lavoratori » e gli altri definiscono « marxista ». Ebbene, interesse dei lavoratori   qui tutt'uno con interessi della patria: « Viva il diritto di sciopero esercitato per salvaguardare gli interessi dei lavoratori e dell'economia nazionale! ». D'ora in poi, si scioperer  per difendere la macchina produttrice di profitti ai

il capitale scorte, e vi impiega l'altra sua parte di tempo (forza) lavoro.

Lasciando le due parti minoritarie di grandi aziende di Stato, e di piccole famiglie contadine non colcosiane ancora, resta il fatto che la maggioranza dei lavoratori della terra in Russia aderisce ancora alle forme della minima produzione, con tutte le conseguenze economiche sociali e politiche. Il secondo piede   rimasto in terra non socialista, e   perfino precapitalista.

55. La difficile manovra dopo Aprile

Non solo quindi non   stato portato il secondo piede sul terreno del socialismo, ma il primo   stato ritratto. Tutti e due oggi, e da non pochi anni, quasi trenta, ne stanno fuori.

Non solo la Russia non   una societ  socialista, ma nemmeno una repubblica socialista. Socialista resta, alla luce della storia rivoluzionaria, la Rivoluzione di Ottobre, e la coerente monolitica lungimirante costruzione di Lenin del cammino della Russia.

55. La difficile manovra dopo Aprile

Lenin aveva appena guadagnato l'aspra battaglia di sciogliere il partito bolscevico da ogni legame con la tolleranza del governo borghese e del difesismo, che si trov  di fronte l'obiezione cos  detta di sinistra. Avete detto che occorre prendere il potere: benissimo; torniamo nella legalit  e prepariamo a breve scadenza la insurrezione.

Il rapporto di Lenin sugli sviluppi tattici, secondo la trama delle Tesi del 4 aprile, fu tanto delicato quanto esauriente.

Noi, egli disse, non abbiamo che una minoranza: occorre essere molto diffidenti. Molti lavoratori sono in buona fede caduti nel difesismo, per euforia rivoluzionaria, anche nelle citt . I contadini, fino alla attuazione delle misure economiche concrete, non saranno con noi. Se vogliamo salvare alla rivoluzione internazionale la forma nuova dei Consigli, non possiamo attaccare il Soviet solo perch  in maggioranza non segue noi ma gli amici opportunisti del borghese governo provvisorio.

Disse Lenin: « Alcuni si domandano: non ci siamo ritrattati? Avevamo preconizzata la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile ed ecco che ora parliamo di azione pacifica e non armata per il passaggio del potere ai Soviet ». Ma noi siamo, spieg , in un periodo di transizione in cui Milukov, Gutchov non hanno ancora impiegata la violenza: e quindi ci occorre una profonda paziente propaganda. Se noi parlassimo ora di guerra civile non saremmo marxisti, ma blanquisti. La nostra politica deve nell'immediato futuro condurre il governo borghese a smascherarsi, e ancora pi  i suoi mantengoli mensevichii (evidentemente a quella data su questo Lenin non insiste nei testi pubblici). Ma nella costruzione di Lenin la futura fase di guerra civile   certa e precisa: ne discuteranno a lungo i bolscevichi nei

mesi successivi, e freneranno ancora l'azione nel Luglio, dopo il quale saranno assoggettati a persecuzioni e provocazioni: infine in ottobre accetteranno la sfida.

Il partito, ben disse Trotzky, aveva bisogno di un periodo di riarmo, e di chiarificazione dell'orientamento dei militanti e della parte avanzata delle masse, e solo dopo avrebbe al momento segnato dalla storia dato battaglia, per vincerla.

Questo poderoso insieme di decisioni venne fuori dagli apporti di Lenin sul programma di lavoro, predisposto sotto l'effetto di un indirizzo precedente e non molto felice. Venuta al punto della unificazione dei socialdemocratici internazionalisti (con Kamenev e Stalin intendevano in marzo il ripescamento di quasi tutti i mensevichii), la Conferenza, seguendo la linea di Lenin, condann  ogni intesa coi social-sciovinisti russi ed esteri e con ogni opportunismo e formul  la parola d'ordine della Internazionale Comunista.

Abbiamo cos  dato ampio sviluppo a quanto Lenin sostenne in ordine al compito da svolgere nella situazione politica di quello svolto fondamentale, ed anche in riguardo al tema sulla questione agraria. Meriter  ulteriore attenzione la questione delle nazionalit ; gravissima nell'impero degli zar, definito mosaico di cento popoli.

Il successivo congresso (quinto) della fine Luglio segner  il passaggio dalla fase di lotta pacifica alla nuova insurrezione armata: ma la linea teorica e storica sar  il chiaro sviluppo della conferenza di aprile, e gli stessi nomi faranno parte dei 32 del comitato di ottobre, come dei 14 di aprile. Stalin fu chiamato la prima volta al comitato centrale: Trotzky era ancora assente ed estraneo alla organizzazione bolscevica. Secondo Trotzky, a parte Lenin e Stalin, di tutti gli eletti in questo Comitato Centrale solo Sverdlov mori di morte naturale, tutti gli altri furono o giustiziati o soppressi non ufficialmente, nel seguito.

E' forse nella storica conferenza di Aprile che i punti cardinali della rivoluzione russa splendono di maggiore luce: rottura con la borghesia antizarista a met , rottura con i socialopportunisti, rottura con la guerra, legame con il movimento rivoluzionario e lotta per lo stato della dittatura proletaria, in tutti i paesi.

Punti formidabilmente avanzati, pur nella aperta dichiarazione che nella sola Russia non siamo allo svolto storico della trasformazione socialista.

FINE PUNTATA

Coda alle glorie dell'antifascismo borghese

La polemica Salvatorelli-Sturzo, alla quale abbiamo accennato nell'ultimo numero, ha avuto le sue code, essendo intervenuto Frassati a spezzare l'ennesima sua lancia a dimostrazione delle « magnifiche conseguenze » che avrebbe avuto la costituzione di un ministero Giolitti nell'ottobre 1922, non fosse stato il veto dei popolari (i democristiani di allora).

Don Sturzo ha risposto, (Stampa del 16-9), e non diremo certo che egli abbia « salvato » se stesso e il suo partito dalla colpa attribuitagli di avere, indirettamente magari e inconsapevolmente, favorito col « veto » l'avvento del fascismo. Abbiamo gi  detto che le correnti borghesi furono, allora, tutte corresponsabili di quest'avvento, ne potevano non esserlo; e l'unico punto che li divideva dal fascismo era la fetta maggiore o minore della torta che l'avvento avrebbe assicurato loro.

Ma Don Sturzo ha pienamente ragione — e n  Salvatorelli n  Frassati hanno creduto bene di smentire, parandosi dietro lo sdegno virtuoso per l'accusa rivolta a Giolitti di filofascista — di ricordare che, in agosto, lo sciopero generale evoc  la « repressione della polizia unita alle squadre fasciste », che « Giolitti nel 1920 sostenne le alleanze coi fascisti nelle elezioni amministrative; Giolitti nel 1921 sciolse la Camera per immettere i fascisti in Parlamento; Giolitti nel 1922 voleva i fascisti nel governo », e in vista di questo obiettivo teneva rapporti con Mussolini — cosa arcinota — attraverso il prefetto di Milano Lusignoli essendo « convinto, e non dall'ottobre o dal febbraio 1922, che i fascisti dovevano arrivare al governo ».

Il resto non c'interessa, n  v'interesserebbe, anche se ben altro potremmo dire intorno a quel periodo, in cui popolari e liberali, riformisti e socialisti alla Nenni, tutti sono stati incubatori del fascismo. Ci interessa ricordare agli operai che Giolitti   divenuto per gli staliniani, e per il loro « migliore » Togliatti, il faro della vita politica d'oggi. Percors  tutto l'arco dal comunismo al riform-

IL TEMPO SCORRE IN ORIENTE

(continuaz. dalla 2.a pag.)

ai bacini petroliferi. Ne si pu  motivatamente prevedere che l'industria estrattiva petrolifera possa generare nel futuro un notevole proletariato indigeno, perch  la tecnica produttiva petrolifera si va sempre pi  automatizzando.

I grandi Stati asiatici, invece, si giovano di tutte le condizioni storiche e ambientali necessarie ad un rapido e travolgente sviluppo della industrializzazione: la densit  demografica, l'estensione e la costituzione geologica del territorio che risulta eccezionalmente ricco di minerali. Inoltre — fattore di enorme importanza — hanno dietro alle spalle una secolare, se non addirittura millenaria, esistenza storica, nel corso della quale la divisione sociale del lavoro ha compiuto importanti progressi. Per tutte queste condizioni obiettive, essi non possono cadere vittime di quelle deformazioni economiche che il colonialismo e l'espansionismo del capitale finanziario hanno prodotto nelle terre di conquista, la cui funzione economica-produttiva viene subordinata alle esigenze dei potenziali industriali metropolitani. Vedi ad esempio ci  che accade alle repubbliche sud-americane che i grandi trusts, primo tra i quali la famigerata « United Fruit Company », tendono prepotentemente a piegare a branche e tipi obbligati di attivit  produttive (minerali greggi e derrate alimentari) atti ad approvvigionare il mercato statunitense di materie prime o ad azionare i giganteschi meccanismi commerciali di organizzazioni monopolistiche a raggio mondiale. I risultati necessari di tale politica sono visibili nell'irreparabile squilibrio delle economie nazionali sud-americane le quali possono ovviare alle proprie manchevolezze soltanto attraverso l'integrazione con il formidabile potenziale industriale statunitense. Di qui la cronica dipendenza economica e politica del continente dal colosso del dollaro.

Ma il gioco riuscito a danno dei piccoli e miseri Stati del Medio Oriente, che del resto furono edificati nel primo dopoguerra dall'imperialismo occidentale con le macerie dell'Impero Ottomano, non potr  riuscire di fronte ai grandi Stati del continente asiatico. Non si pu  costringere nazioni assurde all'indipendenza politica e che contano centinaia di milioni di abitanti nella camicia di forza della monocoltura o della monoprodotzione. Elevando anche di poco il livello della produttivit  agricola (e a ci  tendono i programmi di imbrigliamento e di canalizzazione dei grandi fiumi continentali oggi responsabili di inondazioni apocalittiche, e l'incremento massiccio delle reti di comunicazione su strada e su ferrovia) i governi centrali delle grandi repubbliche asiatiche sono in grado di proccacciarsi gli eserciti di manodopera occorrenti alla industrializzazione. N  mancano le materie prime e, purtroppo, la secolare abitudine alla fatica e alla denutrizione dei lavoratori che oggi vengono irreggimentati, al suono delle dolcissime rapsodie socialiste e umanitarie che torrentiziosamente scaturiscono dalle bocche dei vari Nehru o Ciu En Lai, nelle galere del lavoro salariato. Il fatto che le grandi potenze industriali del compiuto capitalismo contribuiscano, a ci  costrette dalle proprie necessit  produttive, allo sforzo industrializzatore dell'India e della Cina, sta a dimostrare che questi Stati tendono ormai irreversibilmente alla rivoluzione industriale. Al traguardo della quale c'  una economia integrata, in cui agricoltura e industria risultano in equilibrio, beninteso nell'equilibrio instabile che il capitalismo permette.

Qualcuno potrebbe obiettare che le cose che andiamo dicendo si trovano scritte anche sui giornali borghesi e cripto-borghesi, cio  pseudo-proletari, quali sono i giornali social-comunisti. In parte   cos . E con ci ? Le acciaierie che sorgono in India o le ferrovie che allacciano la rete ferroviaria della Cina alla Transiberiana sono fatti da tutti registrabili. Quel che conta   l'interpretazione che ad essi si d .

Il falso comunismo moscovita saluta con programmatico entusiasmo i progressi delle rivoluzioni nazionali di Asia e di Africa, perch  coltiva la fallace e disfattista illusione che la fine del colonialismo apra una fase storica nuova nella lotta contro l'imperialismo, nel corso della quale i tradizionali Stati

imperialistici (Stati Uniti, Inghilterra e Francia) dovranno risultare isolati e indeboliti dal « pacifico progredire » dei popoli emancipati. Tale teoria serve ottimamente gli interessi statali della Russia che non pu  che giovarsi dello sgretolamento degli imperi coloniali, potendo cos  penetrare l  dove si ergevano prima le barriere erette dalle potenze coloniali attorno ai loro possedimenti. Ma anche gli Stati Uniti sono interessati, e per le stesse ragioni espansionistiche, dietro le quali si erge una ben pi  agguerrita potenza finanziaria, al tramonto del colonialismo. Perci  succede che la stampa social-comunista, che si autodefinisce proletaria e antiborghese, abbia in comune con certa stampa dichiaratamente borghese atteggiamenti ed orientamenti anticolonialistici.

A noi non sono certamente uscite di mente le posizioni dottrinarie e politiche dei rivoluzionari democratici di Europa, vissuti almeno due secoli prima di Nehru e di Ciu En Lai, non ci lasciamo perch  incantare dalle fraseologie popolari e socialistiche sbandierate dai regimi insediati a Nuova Delhi a Pechino, a Giakarta, a Rangoon, a Karachi, a Colombo. Quei paesi navigano a vele spiegate, sia pure a velocit  diverse, verso l'industrialismo capitalistico e verso la trasformazione degli artigiani e dei contadini poveri in proletariati, cio  in schiavi del salario e della galera aziendale. Su ci  nessuna illusione   permessa. Di ci  eravamo sicuri ancora prima che, uno dopo l'altro, i nuovi Stati asiatici sorti contro l'odiato oppressore bianco, si allineassero nello schieramento mondiale della conservazione borghese. Lo sapevamo ancora prima della Conferenza di Bandung, nel corso della quale l'Asia neo-borghese o aspirante a diventare borghese ha teso ambo le braccia all'Europa e all'America, cio  agli Stati di vecchio e marcio capitalismo.

Non ci illudiamo affatto sul contenuto sociale e sull'orientamento di classe degli Stati che in Asia si stanno oggi facendo le ossa. La rivoluzione proletaria se li trover  di fronte e dovr  passare anche sopra di essi, incontrando maggiore resistenza dove maggiori progressi avr  compiuto la industrializzazione capitalistica ed il conseguente rafforzamento dello Stato nazionale. Si riducono le « terre di nessuno » sociali, le inerti « terze forze » che nelle profondit  dei continenti giacciono estranei al duello storico tra borghesia e proletariato? Il proletariato non pu  che compiacersene: pi  tremenda e grandiosa si fa la lotta, ma ci incoraggia il sapere che cogliendo la vittoria finale, la dittatura rossa pu  agevolmente strappare al pianeta la camicia di forza del capitalismo. Nella successione delle epoche storiche, quella che immediatamente precede il socialismo   il capitalismo. Ben venga questi, dunque, nelle plaghe sociali rimaste ai margini del flusso storico.

VITA del partito

NOSTRI LUTTI

Il Partito esprime la sua profonda e fraterna partecipazione al lutto dei compagni Neri Bianco di Forl  e Denito di Napoli, che hanno avuto il dolore di perdere rispettivamente la figliuola e la mamma.

Perch  la nostra stampa viva

TRIESTE: da un simpatizzante di Selz (Monfalcone) 500, la Sezione ricordando Pietro Bullo 500, idem ricordando Teresa Sustersich 500, contributi straordinari maggio e giugno 1450; TREBBO: la Sezione 1350; ANTRODICO: Lorenzo pensando ad Amadeo 650; LUINO: la Sezione 1300; MILANO: Attilio 500, un anarchico 100, Mariotto 150, il resto di Sergio 100.

TOTALE: 7100; TOTALE PRECEDENTE: 459.380; TOTALE GENERALE: 466.480.

Versamenti

TRIESTE 6200; LUINO 1800; GENOVA 500; TREBBO 5471; ANTRODICO 1000   600; ROMA 10.000; COSENZA 10.000; AQUILINA (Trieste) 6200; PORTOFERRAIO 300.

Responsabile

B  UNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839